

Michelangelo Ricci

Prima e dopo aver taciuto

Edizioni Scomparse

Infanzia

Prima mi ha fatta la marea
l'alga la medusa la cozza e la carpa
la balena argentea nell'onda continua che mescola e incessante prega tra le lave
fuma
aspira sputando la ranocchia anfibia nelle sue forme immerse
di colori cresse
sulle rive frastagliate
agli estuari di verdi vermiglie fresche
per l'impasto che risale i fiumi con gli alberi maestosi
impassibili penetrate memorie
di radici dalle trecce intrise nelle melme
nelle rocce
e di nuovo fin su le gemme sospese
fragili
sotto le piogge sature o involate a nebbie per vacuità necessaria all'insieme d'ali e d'aria
lassù
respirai
respirai fino alle cadute continue
alle cortecce marcite
nel lavoro incessante dei vermi per costruire la torba ai ramarrri
ai sorci
alla brama dell'artiglio sotto la penombra della notte
vedo
da dietro gli occhi della lupa attenta
le zampe e i denti pronti
rapida
sulle rupi scatena le zolle e furore
là
mi porta
dove il branco s'incontra nel gelo continuo della fame
dei cuccioli morti
dove s'accende una fiamma in un cerchio di bocche
lei
adesso è una cagna da guardia
urlo per le fiere dalle enormi ganasce
mandibole indomabili che dettano una legge di sole prede
ed eluderla è cavalcare una zebra dipinta di lampi
è il lancio di pietre alle iene esaltate dal sangue
è ascoltarne il ghignare e ripeterne il verso
è lo stridio penoso dei denti sui fragili crani dei piccoli
lì
dove coperte di cenere cantano le genitrici dalle ugole soffici
le figlie alzano le braccia a invocare l'ascesa di una lingua di fiamma sui tronchi
un grido alla luna

per far della notte un luogo dove stendere i bivacchi alle braci
e descrivere ogni paura sul prima e il dopo
di grandine e semina
di passaggi sicuri
di tracce sulle linee di case che si svincolano tra le diverse città
mentre le campagne glabre sono righe di trattori
ora
nel solco madido d'oli rancidi
uomini stanno fumando senza lavoro e senza costruito
aspettano il turno per dire la propria inutile opinione sui giorni
mentr'io bambino
come un dinoccolato vitello bianco ascolto parlare dell'essere a posto
delle scuole più antiche
delle formule di ciò che si ha da sapere
dei cataloghi e titoli per aprir bocca sulle cose di paese
ma resto distratto
ostile
svogliato
nell'infanzia che ancora mi ostina nelle paure che l'hanno fatta gravida di incapacità
lì taccio
sotto i fuochi dell'ironia adulta
covo l'angelo fratturato
scatenando la superbia muta dei fallimenti continui
fino ad assistere alle risse dei padri impauriti dai falli dei figli
dove la storia mi si para con i vincoli delle passate congreghe
dei pascoli d'armi e i bagni di sangue
dei princìpi inviolabili caduti a colpi di mitra e contanti
maschi tra i maschi ottusi in un mare di donne oppresse
che si contendono tra loro gli averi e si tengono tutto
così
borbottando una scusa per uscire di notte
rubai una matita al disegno di quell'affresco osceno
e scrissi la prima poesia

II

Adolescenza

Scarta la lepre con le zampe slogate il morso per la presa della carne attesa
da cani avviliti nella caccia per gioco
l'agguato del circolo infame di grevi panzuti tiranni da casa
lì
stavo nascosto dove salta la bestia straziata
lieve alla gravità delle fosse
e con lei ed in lei nel mio corpo di giovane pianura estesa
mi trovo steso con l'iride nero teso
a guardarne la fine tra gli spari della domenica
per poi rialzarmi
come vibrante rabbrivido reduce della notte debosciata che torna agli impasti
alla gratificazione dei piatti ricolmi
di vacche e di porci tritati e tirati negli ultimi sughi in famiglia
seduta ai banchetti che volo bevendo all'adolescenza indolore ed eroica
su discussioni continue nella mente appesa al padre
come stordita storia sospesa dove ripetere il mantra
la canzoncina cattiva che la propria afflizione filiale
se drogata
affina sulle prime setole del volto scialbo
che si fa cinghiale schivo in perenne fuga tra i rovi di risa forzate
e cadute incoscienti negli orridi gelidi dei mattini improvvisi
di tosse e congestione nei polmoni invasi dallo stomaco colmo
raggiante bulimia che irride al vuoto
che accerchia il bisogno politico con la baldoria perenne dei compagni di baracca
piegati in sbracate vesti madide di sudore
nei rilanci guappi sulla resistenza ad ogni abuso
all'uso continuo di sé come strumento d'assenza al dovere
alle virtù immorali di una storia biforcuta che ci fa merce di carne
ridicoli tacchini ingabbiati che gloglottano bravate insulse
e non sanno che farsene degli artigli
della velocità del collo
della forza cruda del proprio becco
buono solo per strappar piume sotto una cassa che sbatte dritta sui neuroni lesi
lì
stavo in attesa
sino a fingermi pavone nudo
narciso cieco senza grammatica o sintassi certa
immaginando al ritorno
i poeti barcollanti d'assenzio in un'alcova di scabbia
io
emulo ebete
cadevo nel loro sonno
e con l'ultima penna sottratta alla mia coda di pollo che ormai si fa gallo
scrissi la seconda poesia

III

L'età adulta

Le immense nuvole si innalzano
colonne di rincalzi ammassate sulle vertigini inverse dello sguardo
costruzioni verticali di soli venti esposti ad ogni sobbalzo di calore
alle inclinazioni delle vette
respiri d'architetti incessanti di forme indomabili
lontane da ogni stabile desiderata meraviglia
perché mutazioni incontenibili di ciò che non s'afferma nelle metamorfosi umane
loro stanno sparse come cattedrali di necessità e catastrofi
avulse al bisogno di stabilire un nesso con la volontà
e che il lavoro necessario sulla storia da scrivere
si legga vacuo comunque
che l'età adulta non si dimostri nella genitura di uno specchio
dove l'atletico figlio addomesticabile e la mite figlia innamorata
stanno in posa per gli affreschi sulle volte delle regge
come istruiti cherubini somiglianti in un cielo incorniciato d'oro
pronti ad innalzare piano su piano una torre che lambisca l'azzurro
la guardiola d'acciaio e specchi di nuovi orrendi Dei
ricolmi di ragioni industriali per il formicaio dell'ambizione inappagabile
no
quando vennero a prendermi le mie responsabilità
le nubi s'addensarono generose e maestre
facendo del mio giorno un buio
e della luce perduta
lo schermo impietoso dove far ballare il mio fantoccio sul torchio della zecca di stato
perché anch'io dovevo qualcosa a qualcuno
anch'io ero figlio di una proprietà privata
rimasto a portare i fardelli della volontà
del nome che resta oltre la morte
dell'intascare risparmi
su conti correnti in accrediti di debiti abortivi
dove ogni giorno è una fase d'attesa e resa
ottenimento e perdita
gratificazione o sopruso
così
l'illusione dell'ascesa luminosa ad una ricchezza d'un cielo terso
mi insegnava ad accecarmi nel ribasso utile ad avanzare
in quell'incessante periferia continua dei successi altrui
e lì
mentre resistevo alle visioni che l'infinito mi schierava di fronte
cadde
senza sconti
la tempesta
ira d'amore per addolorarmi di nuovo di tutto
e di tutto sentire ancora la gioia di nubifragio

nel risveglio brusco del tuonare
lì
sotto un reticolato di fulmini
incantato nel chiaroscuro delle mie nuvole insopprimibili
stavo
intento a raccogliere una lastra di pioggia sul finestrino socchiuso
freddo
dove rabbioso alitai una nebbia densa
rendendo il paesaggio un'ombra
e col terzo dito teso sul vetro
scrissi la terza poesia

Rancore

Arpeggiare senza interruzione
 per attendere che ci si dimentichi di me
 sdraiato in un camper che urta le colonne degli imperi
 e spia le terme antiche dove si allestiscono i palchi milionari
 per poi spingersi oltre i piazzali della circonvallazione dove degrada l'asfalto in fango
 dove gli intrecci dei cavi e delle edere si arrampicano sugli acquedotti secchi
 lì
 il corpo è stanco di rabbia per presentarsi ancora ai governatori delle casse comunali
 perché l'elemosina si è fatta più dignitosa che attenderli ed essere attesi
 nel risentimento complice che si appiglia ai difetti degli altri per assolverci
 e cavarsene la lusinga profittatrice
 è lavorare con un bisturi incerto tra i tendini
 è farsi cavia lucida
 attenta al dolore
 per non esser complice
 neppure del plagio di una ribellione nella lotta concordata
 utile solo a far banda
 a esser contro per avere la fetta
 no
 è tagliarsi lembo dopo lembo
 a che sia un nuovo vero rancore
 libertà d'odiare i soprusi
 di scardinare le convenienze
 perché quando non c'è più un soldo o un sorriso
 c'è solo l'offesa dovuta
 l'esperimento esplosivo di un cuore straccio
 che sfrontato
 ride tra i ratti
 presidia le strade dove si ha paura a pensare i figli
 lì
 sporgendomi dai balconi fatti per precipitare
 ho respirato senza cadere
 aggrappandomi al volante del mio carro armato d'abisso
 per trasferire la scena ogni giorno
 io
 ero il povero delle candele
 l'ombra che scorgi quando passi sopra i cavalcavia
 ero l'umanità lasciata perdere
 laggiù
 da sola
 bagliori di vita su piazzali interminabili
 la nullità luminosa che scalda il sale nelle pentole per vincere il gelo
 e lì
 sui fari spenti delle auto

leggevo ogni volto e ogni incontro avuto al tempo dei termosifoni color pastello
lì
sorvolavo come un avvoltoio mai sazio sulla carcassa dei giorni andati
a masticare con l'astuzia dei nomadi la ricchezza che avanza
mentre la mia visione cresceva
si faceva stabile
così ripresi la strada che porta ai senati
potevo rientrare
avevo distinto
agito da ultimo
potevo di nuovo abitare le case
senza dimenticare e senz'altra ambizione che restare parte di quel fallimento
e di chi da lì non torna
di chi lì è nato e ci crepa
o per chi ci resta nell'incolpevole luce della sua sconfitta
io
con la chitarra affilata su quattro rime storte
affittai una casa sperduta
stabilii un limite ai disastri degli altri
presi un gatto rosso
e lasciandolo in contropelo
solcai un pentagramma curvo come un sorriso
e scrissi la quarta poesia

Visioni

Nei boschi le croci dei rami non commettono atti
sono solo visioni d'apostoli dall'indole riflessa
devozioni per lo scrutare i volti nelle cortecce
a che si ripetano infinite somiglianze di nodi in nasi
e i muschi in accigliati afoni avi
che alzano il dito di pietra sulla costa scoscesa
dove sfugge la gobba sbilenca di un regicida a cavallo di un cranio
trascinato a fatica da un lupo vestito d'un saio strappato
mentr'io nel divagarne l'idea diverto il respiro camminando
sospinto in sfoglie di foglie dalle pelli più antiche
che ammantano orma su orme altre specie raminghe (randage)
e svago senza parole d'intorno
dove ho solo sguardi da cercare nelle cose ferme
nel rimandare idee che sono linee tra linee in ogni movimento avvenuto
in un vento accanto all'altro
in una ragione altra di acque deviate sulle soglie d'anfratti scavati nei solchi improvvisi
come schivi visi d'ingenui risi
e lì
rido
li leggo
in chiara forma immaginifica di tempi trapassati dai miei bulbi oculari
filtri intrisi di concezioni
definizioni incantevoli d'altri incantati tratti
messi in fila per le colorate setole di pennelli lavati nell'acquaragia della brezza
che è solvente impietoso sulle righe dei tristi dettati storici
a proposito della faccenda umana
che simula oltre ogni inganno la vittoria degli ultimi buoni
dei vincitori soddisfatti sulle cataste d'oggetti ai supermarket
sigilli a barre di stati scambievoli per la durezza dell'ultima porzione di pace
dell'ultima elezione bellica nella democrazia chirurgica
che tossisce al 33 del novecento operaio
e passando di lì
si infilano i corridoi dei lager arrivando ai neon spalmati sugli uffici finanziari della City
che è chiara e illuminata cosa
visibile nelle cose che da sole
mute
parlano dei Reich millenari
imperi di violenze che la storia di volta in volta ci propina
e che nel restare orgogliosamente umana
declina e finge di disconoscere come sua parte imprescindibile
come l'estratto conto che per conto di tutti sta ed è nascosto
nelle sue tracce bancarie
negli occhi puntati sugli schermi per scambi d'identità e relazioni
nella riproduzione meccanica dei segni d'affetto

delle parole
delle indicazioni stradali
sino all'impossibilità di orientarsi e poter cambiare sogno
perché ci sono armi con i nostri nomi pronte ad assisterci al primo sussulto dei veri poveri
o per chi rinuncia alla marcia della dittatura ludica
sfasciando un'insegna dell'intimo hamburger
così è per noi
semplici ballerini nel mirino di un drone
che sgambettiamo sulle punte delle paure pandemiche
mentre si conclude la sostituzione definitiva delle nostre braccia nel lavoro d'industria
io lo so
la corteccia di questo bosco dove mi specchio
anche
mentre l'umanità
forse
attende silente al disastro innaturale
come speranza disconosciuta o inconoscibile
che il diluvio rimetta il disordine necessario alla vita
o che gli Dei tornino negli elementi moltiplicati dai nomi
e che la lingua si inventi di nuovo in un verso di bestia
non lo so
ma intanto ora è rugiada d'alba
che limpida si raccoglie in rivoli e s'immerge fino a scomparire
giù
tra le terre intrise di simbiosi fungine
dove cola sulle rocce
e gocciolando precipita partecipando ad un lago inabissato tra le volte preistoriche
proprio qui
sotto di me
ora
c'è un meraviglioso affresco che nel buio non esiste
ed ha scene che non si conoscono
ma gli occhi che lo fecero sono quelli che lo faranno ancora e ancora
sono i miei stessi occhi perduti tra questi rami
le stesse pupille che puntano la tastiera cifrata per scrivere tra le foglie illeggibili
su questo corpo
unica possibilità di non tacere la prossima poesia
che è quella che ho detto
e che dico qui con voi
che già c'era
prima e dopo aver vissuto.

Michelangelo Ricci è nato a La Spezia nel 1966, dopo gli anni dell'infanzia in Lunigiana ha vissuto in molte città, periferie e boschi, la sua attività poetica è cominciata all'età di 13 anni ed è proseguita senza nessuna interruzione sino ad oggi. Dal 1989 dirige la compagnia Il Teatro dell'Assedio, è anche autore e regista teatrale, di film e docufilm, è inoltre musicista e cantautore. Quasi tutta la sua attività artistica si è svolta praticando l'autoproduzione e lontano dai circuiti commerciali.

Con il sostegno della Regione Toscana.

Misure di sostegno ai lavoratori autonomi dello spettacolo a seguito dell'emergenza.

